

(Da R. Zordan, Autori e lettori, 2)

Virgilio, Eneide IX, vv. 314-449.

Eurialo e Niso

http://online.scuola.zanichelli.it/candidisoles-files/testi/6393_Candidi-Soles_Virgilio_Testo-04.pdf

Enea e i suoi sono giunti in Italia e l'approdo nel Lazio, di cui si narra nel libro VII, sarà l'inizio della realizzazione della profezia di Anchise, realizzazione che però non sarà priva di sofferenze e sanguinose lotte. Turno, il re dei Rùtuli dichiara, infatti, guerra a Enea e assale l'accampamento troiano. Nel libro IX ha inizio la guerra vera e propria anche perché Iride, su incarico di Giunone, informa Turno dell'assenza di Enea dal campo troiano. All'inizio del medesimo libro, Niso che sta montando la guardia di notte, manifesta all'amico Eurialo la volontà di uscire dall'accampamento per recarsi da Enea e così avvertirlo del rischio che i Troiani stavano correndo. L'amico è deciso ad accompagnare Niso che, vanamente, tenta di convincerlo a rimanere. Passati attraverso il campo dei Rùtuli, che sono pesantemente addormentati anche perché ubriachi, non resistono all'idea di farne strage, ma sulla via incappano in uno squadrone di cavalieri latini. Niso, più agile, riesce a mettersi in salvo, ma Eurialo è circondato e catturato. Niso, accorgendosi di essere rimasto solo, ritorna indietro e attacca i Latini per liberare Eurialo. Entrambi rimarranno uccisi.

Usciti, superano i fossi, e nell'ombra della notte
315 si dirigono al campo nemico, ma prima sarebbero stati
di eccidio a molti. Sull'erba vedono corpi
rovesciati dal sonno e dal vino, carri con il timone alzato sulla riva,
uomini tra briglie e ruote, e giacere insieme
armi e otri. Per primo l'Irtacide⁵ parlò così:
320 «Eurialo, osiamo col braccio; la situazione⁶ c'invita.
La via è per di qua. Affinché nessuna schiera
possa coglierci da tergo, provvedi e vigila da lontano;
io seminerò strage, e ti guiderò in un vasto solco».
Così dice, e frena la voce; ed assale
325 con la spada il superbo Ramnete⁷, che su spessi tappeti
ammucchiati spirava sonno dal profondo del petto:
era re e augure, gratissimo al re Turno,
ma con l'augurio non poté allontanare da sé la rovina.
Vicino uccide tre servi che giacevano a caso
330 tra le armi, e lo scudiero di Remo; all'auriga trovato
sotto i cavalli col ferro squarcia il collo riverso;
poi decapita il loro padrone, e lascia il tronco
rattolante nel sangue; la terra e i giacigli s'intridono
caldi di nero umore. E anche Lamiro e Lamo¹⁰,
335 e il giovane Serrano¹¹, che aveva giocato fin no alla notte
più tarda, bellissimo d'aspetto, giaceva con le membra vinte
dall'eccesso del dio¹²; fortunato, se senza intervallo
avesse pareggiato il gioco alla notte protraendolo fin no alla luce.
Come un leone digiuno che sconvolge un gremito ovile
340 (lo spinge una fame furiosa) e addenta e trascina le tenere
pecore mute di terrore; ruggisce con le fauci insanguinate.
Non minore la strage di Eurialo¹³; ardente
anch'egli imperversa, e nel folto assale una grande anonima
folla, Fado, e Erbeso, e Reto e Abari
inconsapevoli¹⁴; Reto si era svegliato e tutto vedeva,
celandosi atterrito dietro un grande cratere¹⁵:
mentre si alzava Eurialo gli immerse da presso la spada
in pieno petto, e la estrasse con molta morte¹⁶.

Quegli emette l'anima purpurea¹⁷, e morendo rigetta
350 vino misto a sangue; questi, fervido incalza nell'agguato.
 S'appressava ai compagni di Messapo¹⁸; lì vedeva
 morire l'ultimo fuoco e legati secondo l'usanza
 i cavalli brucare l'erba: quando brevemente Niso
 – lo sentì trasportato da troppa foga di strage –
355 «Smettiamo» disse, « poiché s'avvicina la luce nemica¹⁹;
 ci siamo vendicati abbastanza; s'apre la via tra i nemici».
 Lasciano numerose armi di guerrieri, forgiate
 in argento massiccio, e crateri e bei tappeti²⁰.
 Eurialo afferra, adattandole alle spalle inutilmente forti,
360 le borchie di Ramnete e la tracolla²¹ a placche d'oro,
 che un tempo il ricchissimo Cedico mandò in dono
 a Remulo tiburte, stringendo amicizia da lontano;
 quegli morendo la dà in possesso al nipote;
 dopo la morte i Rutuli se ne impadroniscono guerreggiando in battaglia.
365 Poi indossa l'elmo di Messapo, agevole e adorno
 di creste. Escono dal campo, e prendono vie sicure²².
 Frattanto cavalieri mandati in avanscoperta dalla città latina,
 mentre il grosso dell'esercito indugia schierato nella pianura,
 andavano e portavano a Turno risposte del re:
370 trecento, tutti armati di scudi, guidati da Volcente²³.
 E già s'avvicinavano al campo, e arrivavano al muro,
 quando li scorgono²⁴ lontano piegare in un sentiero a sinistra;
 l'elmo tradì l'immemore²⁵ Eurialo nell'ombra
 luminescente della notte, e rifulse²⁶ percosso dai raggi.
375 Non passò inosservato. Grida dalla schiera Volcente:
 «Fermatevi, uomini; che ragione all'andare? Che soldati
 siete? Dove vi dirigete?». Essi non si fecero incontro,
 ma fuggirono veloci nel bosco e s'affidarono alla notte.
 Da tutte le parti²⁷ i cavalieri si slanciano nei noti
380 bivii e circondano di guardie tutti gli sbocchi²⁸
 Era una vasta selva irta di cespugli e di nere
 elci, e dovunque la riempivano fitte rovi;
 lucevano radi sentieri tra piste occulte.
 Ostacolano Eurialo le tenebre dei rami e la pesante
385 preda, e il timore lo trae in inganno con la direzione delle vie.
 Niso s'allontana. Incauto, oltrepassa il nemico,
 e i luoghi che dal nome di Alba²⁹ si chiamarono Albani
 – allora, alte pasture, li aveva il re Latino –,
 quando si ferma e si volge inutilmente all'amico scomparso:
390 «Eurialo, infelice, dove mai ti ho lasciato?
 E per dove seguirti?». Ripercorrendo tutto l'incerto³⁰ cammino
 della selva ingannevole, e insieme scrutando le orme,
 le percorre a ritroso, ed erra tra i cespugli silenti.
 Ode i cavalli, ode lo strepito e il richiamo³¹ degli inseguitori:
395 non passa lungo tempo, quando gli giunge agli orecchi
 un clamore, e vede Eurialo; già tutta la torma,
 con improvviso tumulto impetuoso, trascina lui oppresso dall'inganno
 della notte e del luogo, lui che tenta invano ogni difesa.
 Che fare? con quali forze ed armi oserà
400 salvare il giovane? o si getterà per morire sulle spade
 nemiche, e affretterà con le ferite³² la bella morte?
 Rapidamente ritratto il braccio vibrando l'asta,

e guardando l'alta Luna³³, prega così:
 «Tu, o dea, favorevole³⁴ soccorri la nostra sventura,
405 bellezza degli astri³⁵, latonia custode³⁶ dei boschi.
 Se mai per me il padre Irtaco portò doni
 alle tue are, e io li accrebbi³⁷ con le mie cacce,
 o li appesi alla volta del tempio³⁸, o li affissi al santo fastigio³⁹,
 fa' che sconvolga quella schiera, e guida l'arma nell'aria».
410 Disse, e con lo sforzo di tutte le membra scagliò il ferro⁴⁰:
 l'asta volando flagella le ombre della notte,
 e di fronte colpisce lo scudo di Sulmone, e ivi
 s'infrange, e attraversa i precordi col legno spezzato⁴¹.
 Quello rotola gelido vomitando dal petto
415 un caldo fiotto, e batte i fiocchi in lunghi singulti.
 Scrutano intorno. Imbaldanzito,
 ecco Niso scagliare una lancia dalla sommità dell'orecchio⁴².
 E mentre s'affannano, l'asta attraversa le tempie
 di Tago, stridendo, e tiepida rimase nel cervello trafitto.
420 Infuria atroce Volcente, e non scorge in nessun luogo
 l'autore del colpo, né dove possa scagliarsi rabbioso.
 «Ma tu intanto mi pagherai con caldo sangue
 la pena di entrambi» disse; e snudata la spada
 si gettò su Eurialo. Allora sconvolto, impazzito⁴³
425 Niso grida – non seppe celarsi più a lungo
 nelle tenebre, o sopportare un tale dolore –:
 «Io, io, sono io che ho colpito, rivolgete contro di me il ferro⁴⁴,
 Rutuli! l'insidia è mia; costui non osò
 e non poté⁴⁵ nulla (lo attestino il cielo e le consapevoli
430 stelle); soltanto amò troppo lo sventurato amico».
 Così diceva; ma la spada vibrata con violenza
 trafisse il costato e ruppe il candido petto⁴⁶.
 Eurialo cade riverso nella morte, il sangue scorre
 per le belle membra, e il capo si adagia reclino sulla spalla:
435 come un fiore purpureo quando, reciso dall'aratro,
 languisce morendo, o come i papaveri che chinano il capo
 sul collo stanco⁴⁷, quando la pioggia li opprime.
 Ma Niso s'avventa sul folto e cerca fra tutti
 il solo Volcente, contro il solo Volcente si ostina.
440 I nemici, addensatisi intorno a lui da tutte le parti,
 lo stringono da presso; egli incalza ugualmente
 e ruota la spada fulminea, finché non la immerse
 nella bocca del rutulo urlante, e morendo tolse la vita
 al nemico. Allora, trafitto, si gettò sull'amico esanime,
445 e alfine ne riposò in una placida morte⁴⁸.
 Fortunati entrambi! Se possono qualcosa i miei versi,
 mai nessun giorno vi sottrarrà⁴⁹ alla memoria del tempo⁵⁰,
 finché la casa di Enea⁵¹ abiti l'immobile rupe
 del Campidoglio, e il padre romano⁵² abbia l'impero.
 (Trad. L. Canali)

1 Usciti: traduce il latino <i>egressi</i> . Si intende usciti (Eurialo e Niso) dal campo troiano.	9 rantolante nel sangue: si noti il latino <i>sanguine singultantem</i> in cui troviamo allitterazione e	17 purpurea: l'anima usciva insieme al sangue. 18 Messapo: era il re di un	trecento: tanti erano i cavalieri che accompagnavano una legione romana.	33 guardando l'alta Luna: si noti come <i>suspicio</i> abbia qui il valore originale	43 impazzito: <i>amens</i> vuol dire "fuor di sé" ed è formato da <i>a-</i> privativo + <i>mens</i> .
---	---	---	--	---	--

<p>2 fossi: sono i fossati che circondano il campo stesso.</p> <p>3 sarebbero stati: traduce <i>futuri</i>, “destinati a essere” che è part. congiunto determinato dai due dativi <i>multis</i> (di svantaggio) ed <i>exitio</i> (di effetto).</p> <p>4 otri: in latino abbiamo <i>vina</i> che presenta metonimia (il contenuto, <i>vina</i>, per il contenente, gli “otri”). La scena presenta il campo dei Rutuli che, convinti di non correre pericoli, hanno allentato la disciplina, dormendo ubriachi senza più montare di guardia.</p> <p>5 Irtacide: patronimico, per Niso, figlio di Irtaco.</p> <p>6 la situazione: il fatto che i Rutuli fossero ubriachi e addormentati.</p> <p>7 Ramnete: è il nome di una delle tre tribù originarie di Roma, così come il secondo ucciso si chiama Remo, del quale più sotto vengono ricordati i ruoli di <i>rex</i> e <i>augur</i>; compito dell’<i>augur</i> era rilevare l’<i>augurium</i>, il presagio che si ricavava osservando le viscere degli animali uccisi.</p> <p>8 la rovina: con analogia ironia Omero ricorda Ènomo,</p>	<p>paronomasia; dal tronco sgorgava il sangue con un suono simile a un rantolo. La cruda descrizione della morte è tipica del genere epico.</p> <p>10 Lamiro e Lamo: coppia allitterante di nomi di personaggi (<i>Lamyrum Lamumque</i>) uniti dalla stessa sorte.</p> <p>11 Serrano: <i>Serranum</i> è un altro nome romano.</p> <p>12 dio: qui Bacco, metonimia per “vino”.</p> <p>13 di Eurialo: Niso aveva raccomandato a Eurialo di stare in disparte e coprirgli le spalle, ma quello si lascia trascinare nel massacro</p> <p>14 inconsapevoli: perché stavano dormendo; si riferisce a Fado, Erbeso, Reto e Abari, ma subito dopo il poeta si corregge, dicendo che Reto era sveglio.</p> <p>15 grande cratere: il cratere era un grande vaso che serviva nei simposi per mescolare acqua e vino (dalla radice del verbo gr. “mescolare”): ne esistevano anche di grandissimi, che un uomo non riesce ad abbracciare, e dietro uno di questi si sarà nascosto Reto.</p> <p>16 molta morte: espressiva metonimia</p>	<p>territorio che comprendeva, fra le altre località, Falerii e Fescennio.</p> <p>19 luce nemica: in quanto li renderà visibili.</p> <p>20 tappeti: la razzia faceva tradizionale seguito alla strage epica.</p> <p>21 tracolla: Remulo morendo ha trasmesso il dono a un nipote, e questi a sua volta è morto combattendo contro i Rutuli; in quell’occasione la tracolla di Cedico finì in possesso di Ramnete</p> <p>22 vie sicure: l’apparentemente felice conclusione del massacro prepara la tragedia: l’orgoglio del giovane che riveste l’elmo preso al nemico si rivelerà non meno fatale di quello di Ettore, che nell’<i>Iliade</i> spoglia Patroclo suscitando l’ira di Achille, o – proprio nell’<i>Eneide</i> – di quello di Turno, che indosserà la cintura di Pallante e sarà per questo ucciso da Enea, negli ultimi versi del poema.</p> <p>23 guidati da Volcente: in latino</p>	<p>24 li scorgono: Eurialo e Niso avevano già superato senza danni il campo dei Rutuli, e per caso si imbattono nel contingente latino comandato da Volcente: la casualità è sottolineata da <i>cernunt</i> “scorgono” (il verso ha come soggetto i Rutuli).</p> <p>25 immemore: Eurialo non pensava più al pericolo, che credeva superato.</p> <p>26 rifulse: l’elmo di Messapo è di fronte (<i>adversa</i>) ai raggi della luna e quindi li riflette.</p> <p>27 da tutte le parti: il termine latino <i>divortia</i> è un nome derivato da <i>dis</i> + la radice del verbo <i>verto</i>, per indicare l’atto di “volgersi in opposte direzioni”.</p> <p>28 tutti gli sblocchi: i Latini dispongono come dei posti di blocco.</p> <p>29 Alba: la città di Alba Longa, che fu fondata più tardi da Ascanio.</p> <p>30 incerto: forse meglio “intricato” in quanto <i>perplexus</i> viene da <i>per-</i> intensivo + <i>plecto</i>, “intrecciare”.</p> <p>31 richiamo: il termine <i>signa</i> indica gli avvertimenti che si scambiano gli inseguitori.</p>	<p>di “guardare in alto” e non quello fi gurato di “sospettare”.</p> <p>34 favorevole: traduce il latino <i>praesens</i>. Gli dèi, infatti, esercitavano il loro potere quando erano presenti, e per questo <i>praesens</i> significa sia “potente”, sia “benevolo”.</p> <p>35 bellezza degli astri: perché è la più luminosa tra tutti gli astri.</p> <p>36 latonia custode: la Luna è qui identificata con Diana, figlia di Giove e di Latona, signora delle foreste.</p> <p>37 Se mai ... accrebbe: la preghiera viene giustificata attraverso il ricordo dei meriti che Niso e suo padre si sono acquistati mediante la loro devozione verso Diana; è uno schema tradizionale della preghiera delle religioni greca e latina (dove il rapporto con la divinità è improntato al principio del <i>do ut des</i>) quello di enumerare in primo luogo i benefici di cui l’orante si è reso meritevole nei confronti della divinità.</p> <p>38 tempio: il termine <i>tholus</i> è un grecismo per indicare la copertura a cupola,</p>	<p>44 ferro: sineddoche per <i>gladium</i>.</p> <p>45 e non poté: Niso mente apertamente per sminuire la responsabilità del compagno.</p> <p>46 candido petto: il candore della pelle, nella tradizione greca, che i poeti latini si compiacciono di riprodurre, è una qualità femminile, ma qui viene attribuita ai giovani uomini per sottolinearne la bellezza.</p> <p>47 sul collo stanco: la morte di Eurialo è rappresentata dal contrasto tra la brutalità della ferita e la gentilezza quasi femminile delle sue membra giovanili, marcata ulteriormente dalle similitudini fl orali (il fi ore reciso anzi tempo, i papaveri che si afflosciano appesantiti dalla pioggia). I termini della similitudine, per converso, sono umanizzati dalle metafore (“collo” per il gambo, “capo” per la corolla).</p> <p>48 placida morte: una volta vendicato Eurialo, Niso riposa contento.</p> <p>49 vi sottrarrà: rompendo la convenzione dell’impersonalità epica, Virgilio si rivolge qui direttamente ai giovani uniti nell’amicizia e nella morte e per questo il poeta li defi nisce</p>
--	--	--	--	---	--

<p>comandante dei Misi, “indovino, / ma non scongiurò con i presagi la nera morte” (<i>Iliade</i> II, vv. 858 s.).</p>	<p>per “ferita mortale”; quella ferita è la morte di Reto.</p>	<p>abbiamo l’ablativo assoluto <i>Volcente magistro</i>, in cui il termine <i>magister</i> usato in relazione a chi comanda la cavalleria (il <i>magister equitum</i> che accompagnava il dittatore), insieme al precedente <i>legio</i> si riportano decisamente all’uso romano, come il numero di</p>	<p>32 affretterà con le ferite: il verbo <i>propero</i> è qui impiegato nel senso di “procurarsi immediatamente”, affrettando la morte rispetto al momento naturale. Salvare vilmente la vita, tradendo l’amico, o consegnarsi a morte gloriosa e generosa, benché inutile, sono i due termini opposti del dilemma di Niso.</p>	<p>costruita attraverso il progressivo accostarsi degli elementi, e propria degli edifi ci più antichi, anteriori alla scoperta dell’arco e della volta. 39 fastigio: si indica qui la sommità della facciata. 40 ferro: sineddoche per indicare l’asta con la punta ferrea. 41 spezzato: quindi l’asta colpisce frontalmente lo scudo, si spezza, ma trapassa lo scudo e il petto del guerriero. 42 dalla sommità dell’orecchio: per lanciare l’asta, la si levava all’altezza dell’orecchio destro.</p>	<p>“fortunati”. 50 alla memoria del tempo: il <i>memor aevum</i> è il tempo che conserva la memoria. 51 casa di Enea: sta per la <i>gens Iulia</i>, che attraverso Iulo/Ascanio discendeva da Enea ma anche per il popolo romano nel suo insieme. Il Campidoglio era nel centro più antico della città e su di esso erano stati edifi cati i templi degli dèi più importanti. 52 padre romano: singolare per il plurale, sta per <i>patres Romani</i>, i senatori romani, giacché il senato impersonava la maestà dell’impero di Roma. Virgilio coglie l’occasione per riaffermare il carattere nazionale e nello stesso tempo dinastico del suo poema.</p>
--	--	---	--	---	---

Cicerone (106-43 a. C) nel *Lelius de amicitia* fissa delle regole relative all’amicizia:

- non vi può essere amicizia se non tra persone buone, oneste e virtuose;
- base della stabilità di un’amicizia è la fiducia;
- non si devono chiedere ad un amico favori turpi ed immorali e nemmeno dobbiamo farli ad un amico anche se supplicati;
- non si deve pretendere che il nostro affetto verso un amico sia corrisposto in qqual misura ed intensità
- bisogna sempre dire la verità ad un amico , mai dirgli cose false per compiacerlo e lusingarlo, perché ciò può condurlo alla rovina;
- si deve prestare molta attenzione nello scegliere e nell’amare un amico. Si deve, infatti, voler bene ad un amico dopo averlo giudicato, per non correre il rischio di giudicarlo male dopo avergli voluto bene.

(Da R. Zordan, Autori e lettori, 2)

Cicerone De Officiis, Damone e Finzia, III, 45

45. Parlo, s'intende, delle amicizie comuni; poiché, negli uomini sapienti e quindi perfetti, non può esserci nulla di simile. Si racconta che Damone e Finzia, seguaci di Pitagora, si amavano l'un l'altro

di grande amore. Or avvenne che il tiranno Dionisio condannò a morte un di loro e fissò il giorno del supplizio. Allora, avendo questi domandato alcuni giorni per salutare i suoi cari e per raccomandarli agli amici, l'altro si offrì mallevadore del suo tempestivo ritorno, obbligandosi a morir lui, se l'amico non fosse tornato. Ma ecco, nel giorno stabilito, l'amico ritornò. Allora il tiranno, ammirato della loro lealtà, chiese che l'accogliessero come terzo nella loro amicizia.

Da <http://www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/CiceroneDoveri.pdf>

Raccordo tra mondo classico e mondo moderno e tra mondo pagano e mondo cristiano
Padre Matteo Ricci, (Macerata 1552-Pechino 1610), *Dell'amicizia*:

La genesi del saggio *Dell'amicizia*, prima opera in cinese del Padre Matteo Ricci, va compresa a partire dal fatto che il 1595, anno del fallito tentativo di raggiungere Pechino al seguito del mandarino Shi Lou, rappresenta un punto di svolta nella strategia missionaria del famoso missionario gesuita maceratese. Giunto infatti a Nanchino, decise di smettere l'abito da bonzo per farsi nuovamente crescere barba e capelli e indossare l'abito di seta dei letterati. "Xitai ("il maestro del grande occidente", come veniva chiamato comunemente nella cerchia dei suoi estimatori), aveva ben compreso dopo dodici anni dall'inizio della sua avventura nel Regno di Mezzo"^[1], che «più si fa in Cina con libri che con parole», e per questo si era deciso di rivolgersi ai letterati facendosi come uno di loro. È proprio su questa scia che, cacciato da Nanchino e giunto a Nanchang, dove stabilì la terza residenza, compose la sua prima opera in lingua cinese, *Dell'Amicizia*. Dai dati desunti dalla Lettera 32 del 13 ottobre 1596, indirizzata al Padre Claudio Acquaviva, Preposito generale della Compagnia di Gesù^[2], sappiamo che l'opera fu composta nel 1595 per un principe, parente del re, oggi identificato con Zhu Duojie, principe di Jian'an.

Riguardo alla redazione del saggio, Ricci, nella lettera a padre Girolamo Costa del 14 agosto 1599, afferma pure di aver composto l'opera raccogliendo i detti di alcuni filosofi occidentali, aggiustandoli e talvolta cambiandoli in alcune cose per poterli adattare alla sensibilità dei letterati cinesi"^[3]. È questione ancora dibattuta se il Ricci avesse a sua disposizione alcuni libri dei massimi autori della cultura occidentale antica e moderna, da cui trasse le citazioni, oppure se abbia citato a memoria, come si ritiene tradizionalmente, data la sua prodigiosa memoria. Tra i vari autori citati nel saggio, troviamo Aristotele, Plutarco, Seneca, Cicerone, Agostino d'Ippona e talvolta Sant'Ambrogio^[4].

La genialità dell'opera sta comunque nella scelta del tema, e nel modo in cui l'opera viene strutturata. Sappiamo infatti dagli scritti confuciani, che l'amicizia era considerata uno dei cinque doveri fondamentali sotto il cielo. Di questi doveri Feng Yingjing scrivendo la prefazione per l'edizione a stampa dell'opera a Pechino nel 1601, fa un elenco dettagliato: in definitiva il tema dell'amicizia, occupa un posto singolare nella cultura cinese, essendo uno dei vincoli sociali da cui dipendono il funzionamento della società e dello stato. Attraverso questa raccolta di detti su questo argomento, Ricci vuole accreditare presso i cinesi la cultura occidentale. **Egli ha infatti compreso che l'accettazione della religione cristiana è legata alla dimostrazione che questa non è in contrasto con l'ordinamento sociale del Celeste Impero**
(Da Wikipedia)

Padre Matteo Ricci sostiene che:

- a) l'essenza dell'amicizia consiste nel sentire l'amico come un altro se stesso;
- b) il fine dell'amicizia è la soddisfazione dei bisogni e il mutuo aiuto, ossia la costruzione della società.
- c) Il beneficio supremo è l'aumento della gioia: "Il vero amico è la ricchezza del povero, la forza del debole, la medicina del malato"
- d) Il fondamento dell'amicizia è la virtù, intesa come obbedienza alla ragione e amore per la giustizia.
- e) le proprietà dell'amicizia sono le seguenti:
 - 1) la sincerità: l'amicizia richiede totale trasparenza reciproca; una delle insidie più pericolose è l'adulazione.

- 2) La fedeltà: questa implica la stabilità delle intenzioni e degli affetti nei confronti dell'amico, quali che siano le mutazioni delle circostanze.
 - 3) Il disinteresse: l'amico si ama per la reciprocità dell'affetto, non per i suoi beni;
 - 4) La condivisione: "le cose degli amici sono tutte comuni"
 - f) La difesa dell'amicizia: poiché si tratta di un bene così prezioso, l'amicizia deve essere protetta sia nella scelta degli amici, sia nella loro conservazione.
- (da Matteo Ricci, *Dell'amicizia*, a cura di Filippo Mignini, Quodlibet, 2005)

"Addomesticami, Piccolo Principe!"

dal capitolo XXI - "Il piccolo principe" di Saint-Exupéry

In quel momento apparve la volpe.

"Buon giorno", disse la volpe.

"Buon giorno", rispose gentilmente il principe, voltandosi, ma non vide nessuno.

"Sono qui", disse la voce, "sotto il melo."

"Chi sei", domandò il piccolo principe. "Sei molto carino."

"Sono una volpe", disse la volpe.

"Vieni a giocare con me", le propose il piccolo principe, "sono così triste..."

"Non posso giocare con te", disse la volpe, "non sono addomesticata."

"Ah! scusa", fece il piccolo principe.

Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:

"Che cosa vuol dire, 'addomesticare'?"

"Non sei di queste parti, tu", disse la volpe, "che cosa cerchi?"

"Cerco gli uomini", disse il piccolo principe. "Che cosa vuol dire 'addomesticare'?"

"Gli uomini", disse la volpe, "hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso!

Allevano anche delle galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi delle galline?"

"No", disse il piccolo principe. "Cerco degli amici. Che cosa vuol dire 'addomesticare'?"

"È una cosa da molto dimenticata. vuol dire 'creare dei legami'.."

"Creare dei legami?"

"Certo", disse la volpe. "Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te. E neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo."

"Comincio a capire", disse il piccolo principe. "C'è un fiore.. credo che mi abbia addomesticato.."

"È possibile", disse la volpe. "Capita di tutto, sulla Terra.."

"Oh! non è sulla Terra", disse il piccolo principe.

La volpe sembrò perplessa.

"Su un altro pianeta?"

"Sì."

"Ci sono dei cacciatori su questo pianeta?"

"No."

"Questo mi interessa! E delle galline?"

"No."

"Non c'è niente di perfetto", sospirò la volpe.

Ma la volpe ritornò alla sua idea:

"La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi faranno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana, come una musica. E poi, guarda! Vedi, laggiù, in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane, e il grano, per me, è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticata. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano.."

La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:

"Per favore.. addomesticami", disse.

"Volentieri", rispose il piccolo principe, "ma non ho molto tempo, però Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose."

"Non si conoscono che le cose che si addomesticano", disse la volpe. "Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico, addomesticami!"

"Che bisogna fare?", domandò il piccolo principe.

"Bisogna essere molto pazienti", rispose la volpe. "In principio tu ti siederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino.."

Il piccolo principe ritornò l'indomani.

"Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora", disse la volpe. "Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore.. Ci vogliono i riti."

"Che cos'è un rito?", disse il piccolo principe.

"Anche questa è una cosa da tempo dimenticata", disse la volpe. "È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero in un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza."

Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:

"Ah!", disse la volpe, "piangerò.."

"La colpa è tua", disse il piccolo principe, "io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi.."

"È vero", disse la volpe.

"Ma piangerai!", disse il piccolo principe.

"È certo", disse la volpe.

"Ma allora che ci guadagni?"

"Ci guadagno", disse la volpe, "il colore del grano."

Poi soggiunse:

"Va' a rivedere le rose. Capirai che la tua è unica al mondo. Quando ritornerai a dirmi addio, ti regalerò un segreto."

Il piccolo principe se ne andò a rivedere le rose.

"Voi non siete per niente simili alla mia rosa, voi non siete ancora niente", disse. "Nessuno vi ha addomesticato, e voi non avete addomesticato nessuno. Voi sietecome era la mia volpe. Non era che una volpe uguale a centomila altre. Ma ne ho fatto il mio amico, ed ora è per me unica al mondo."

E le rose erano a disagio.

"Voi siete belle, ma siete vuote", disse ancora. "Non si può morire per voi. Certamente, un qualsiasi passante crederebbe che la mia rosa vi rassomigli, ma lei, lei sola, è più importante di tutte voi, perchè è lei che io ho innaffiata. Perchè è lei che ho riparata col paravento. Perchè su di lei ho uccisi i bruchi (salvo i due o tre per le farfalle). Perchè è lei che ho ascoltato lamentarsi o vantarsi, o anche qualche volta tacere. Perchè è la mia rosa."

E ritornò dalla volpe.

"Addio", disse.

"Addio", disse la volpe. "Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi."

"L'essenziale è invisibile agli occhi", ripeté il piccolo principe per ricordarselo.
"È il tempo che tu hai perduto per la tua rosa che ha fatto la tua rosa così importante."

"È il tempo che ho perduto per la mia rosa..", sussurrò il piccolo principe per ricordarselo.

"Gli uomini hanno dimenticato questa verità. Ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato. Tu sei responsabile della tua rosa.."

"Io sono responsabile della mia rosa..", ripeté il piccolo principe per ricordarselo.

L'AMICIZIA di Gibrán Kahlil, (*Il Profeta*).

E un giovane disse: «Parlaci dell'amicizia». Ed egli rispose dicendo:

«Il vostro amico è il vostro bisogno soddisfatto.
È il vostro campo che voi seminate con amore e mietete con riconoscenza.
È la vostra mensa e il vostro cantuccio del focolare.
A lui infatti vi presentate con la vostra fame e lo cercate per trovare la pace.

Quando il vostro amico vi dice quello che realmente pensa, anche voi non avete paura di dire quello che pensate: sia esso un "no" o un "sì".

E quando egli tace, il vostro cuore non smette di ascoltare il suo cuore; poiché nell'amicizia tutti i pensieri, tutti i desideri, tutte le attese nascono senza parole e sono condivisi con inesprimibile gioia.

Quando vi separate dal vostro amico, non rattristatevi; poiché ciò che più amate in lui può essere più chiaro in sua assenza, così come lo scalatore vede meglio la montagna guardandola dalla pianura.

E non vi sia altro scopo nell'amicizia che l'approfondimento dello spirito. Perché l'amore che cerca qualcos'altro oltre la rivelazione del proprio mistero non è amore ma una rete gettata in mare: e solo ciò che è inutile viene preso.

E il meglio di voi sia per il vostro amico. Se egli deve conoscere il riflusso della vostra marea, fate in modo che ne conosca anche il flusso. Perché, cos'è il vostro amico se lo cercate solo per ammazzare il tempo? Cercatelo invece sempre per vivere il tempo!
Spetta a lui, infatti, colmare il vostro bisogno, ma non il vostro vuoto.

E nella dolcezza dell'amicizia ci siano l'allegria e la condivisione della gioia.
Perché nella rugiada delle piccole cose il cuore trova il suo mattino e ne è rinfrescato».

Giuseppe Ungaretti, *In memoria*, in [L'Allegria](#) *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* Mondadori, 2005.

IN MEMORIA.

Locvizza il 30 settembre 1916.

*Si chiamava
Moammed Sceab*

*Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perché non aveva più*

*Patria
Amò la Francia
e mutò nome*

*Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè*

*E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono*

*L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa.*

*Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera*

*E forse io solo
so ancora
che visse*